



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA  
1/2023, pp. 259-264



© Author(s)  
E-ISSN 2723-9489  
ISSN 1125-517X



Marco Armiero,  
*L'era degli scarti. Cronache dal Wasteocene,  
la discarica globale*

Einaudi, Torino, 2021, 136 pp. ISBN 9788806250461

L'opera s'inserisce esplicitamente nell'ampio e variegato dibattito che si è sviluppato negli ultimi anni sul concetto di Antropocene, termine che indica l'inizio di una nuova epoca geologica, l'età dell'essere umano. L'impatto delle attività antropiche sul sistema Terra avrebbe raggiunto una tale intensità da poter considerare l'umanità come la maggiore forza geologica attualmente operante. Nato quindi in ambito geologico, il termine si è diffuso rapidamente declinandosi in vario modo nelle scienze naturali, sociali e nelle discipline umanistiche per poi fuoriuscire dall'accademia, diventando polisemico, stratificato e in certa misura pop. Per semplicità quindi si possono discernere due dibattiti sul tema, ovviamente legati tra loro: quello strettamente geologico e quello che prende in esame l'Antropocene come categoria culturale. Da entrambi la storiografia anglofona ha recepito diverse sollecitazioni che l'hanno spinta ad interrogarsi sul concetto e su quali siano le ricadute epistemologiche e metodologiche per la disciplina storica. In che maniera, attraverso quali dinamiche e quando l'umanità abbia assunto il ruolo di forza geologica sono questioni aperte, che vedono confrontarsi diversi approcci con risultati spesso in contrasto. Uno degli aspetti più controversi risulta essere la definizione di umanità sottesa al termine stesso. Considerare tutta l'umanità, *Anthropos*, responsabile dell'attuale crisi ecologica inaridisce e depoliticizza il discorso poiché annulla le differenze e le specificità storiche, geografiche e socio-economiche, in favore di un *noi* generico, globale e totalizzante. Per meglio definire le responsabilità umane nella crisi ecologica sono fioriti svariati *-cene*, come ad esempio *Capitalocene*, *Technocene*, *Plantocene*, *Growthocene* ecc., in riferimento alle narrazioni nate dentro e contro l'Antropocene. Ognuna di queste narrazioni tenta di porre l'accento su degli aspetti specifici,

mettendo in risalto diverse caratterizzazioni e dunque valorizzando alcuni processi storici rispetto ad altri.

Date queste premesse arriviamo all'agile ma denso libro di Marco Armiero, la cui edizione originale è in lingua inglese, *Wasteocene. Stories From the Global Dump* (Cambridge University Press, Cambridge 2021). L'autore propone una nuova definizione per l'epoca attuale, quella appunto di Wasteocene, ritenendo che gli scarti «possano essere considerati la caratteristica planetaria della nuova epoca in cui viviamo», non soltanto nella loro dimensione fisica come i rifiuti, ma anche e soprattutto nelle «*wasting relationship*: le relazioni di portata davvero planetaria che producono luoghi e persone di scarto» (pp. 4-5). E aggiunge nell'introduzione: «non penso che sarà un'etichetta a modificare l'ingiustizia di queste relazioni, ma qualunque sia la parola che useremo, dovremo cambiare il messaggio» (p. 14).

Il libro si articola in quattro capitoli. Il primo capitolo, *Dall'Antropocene al Wasteocene*, che funge da introduzione generale, esplicita le motivazioni intellettuali e biografiche che hanno spinto l'autore a concepire questo lavoro. Poi ripercorre il dibattito sull'Antropocene e tratta degli immaginari apocalittici emersi negli ultimi anni nel genere fantascientifico, ritenendoli degli indicatori spia che segnalano come nella cultura di massa questo sia stato assorbito.

Nel secondo capitolo, *Storie dal Wasteocene*, è affrontato principalmente il tema delle “narrazioni tossiche” e di come a volte la stessa storiografia ne possa diventare veicolo. Per Armiero una narrazione è tossica quando “invisibilizza”, normalizza e naturalizza l'ingiustizia in maniera sistematica. Egli sostiene che uno dei tratti distintivi e problematici del Wasteocene è l'insieme di diverse narrazioni tossiche che formano l'ossatura di uno *storytelling* generalizzato. Questo tende ad imporre una lettura che attribuisce spesso alle stesse vittime la responsabilità dei problemi, cancellando le alternative pensabili e praticabili come eventuali soluzioni. In sostanza il Wasteocene necessita e fa uso di una solida ed efficace infrastruttura narrativa per legittimarsi. L'importanza che l'autore attribuisce alle narrazioni, storiografiche e no, nel senso di costruzioni culturali e interpretazioni dominanti della crisi climatica e ambientale va ricondotta al fatto che il modo in cui raccontiamo le vicende del mondo influisce direttamente sui modi in cui ne immaginiamo e ne costruiamo uno nuovo. Per rendere più concreta questa analisi delle narrazioni tossiche, il libro propone ed esamina una serie di casi studio della storia d'Italia e altri casi studio da altre aree geografiche del mondo per evidenziarne le dinamiche. Uno su tutti è il disastro del Vajont del 1963 in cui 1917 persone persero la vita. La memoria dell'evento è stata addomesticata e normalizzata, almeno fino

alla metà degli anni Novanta, attraverso una narrazione istituzionale che inquadrava l'evento come tragedia imprevista e imprevedibile e non come una strage con dei responsabili. La stessa logica di "invisibilizzazione" e scarto verso luoghi e comunità viene poi rintracciata in altri contesti internazionali degli ultimi decenni. Un esempio è l'*Industrial Corridor* in Louisiana, anche detta *Cancer Valley* per la fitta presenza di stabilimenti petrolchimici che hanno pesanti ripercussioni sulla salute delle comunità locale, non a caso principalmente afroamericana. Armiero cita poi il sito di Agbogloshie in Ghana, una delle discariche più grandi e inquinanti del mondo, dove vengono raccolti e lavorati rifiuti elettronici in maggior parte provenienti dall'Europa Occidentale.

Il terzo capitolo, *Il Wasteocene al microscopio*, si concentra sulla realtà specifica di Napoli e dei suoi dintorni, che Armiero conosce bene per questioni biografiche e avendo dedicato gran parte dei suoi studi alla Terra dei Fuochi. Esamina l'epidemia di colera del 1884 e la successiva politica di "risanificazione", quasi fosse un'opera di gentrificazione *ante-litteram*, che divise lo spazio urbano tra i quartieri puliti e salubri delle classi medio-alte e ambienti inquinati e malati dei poveri. L'esito dell'operazione, approfittando della situazione emergenziale, più che risolvere i problemi di igiene pubblica accentuò ulteriormente le differenze socio-economiche espellendo circa 35.000 indigenti dai quartieri "sanificati". In questo processo egli ritrova le logiche di "alterizzazione" ed esclusione che producono e riproducono comunità e luoghi di scarto. Ecco di nuovo l'emergere delle "wasting relationship". Armiero continua poi nell'analisi trattando della cosiddetta crisi dei rifiuti campana che a diverse e più riprese si è consumata a partire dagli anni Ottanta fino ai giorni nostri. Si concentra sulle vicende della discarica di Pianura, sorta e ingigantitasi nel tempo, non a caso in un territorio nella periferia occidentale di Napoli, svantaggiato sotto il profilo economico. Così come per il risanamento di fine Ottocento, anche la gestione dei rifiuti come emergenza aveva lo scopo di risolvere il problema nell'immediato, senza affrontarne le cause e le ramificazioni sociali: eliminare l'immondizia dalle strade spostandola in un sito di stoccaggio non consona, a discapito della popolazione che viveva nelle aree circostanti. «Un regime di emergenza non promuove mai un piano rivoluzionario, non è pensato per implementare cambiamenti radicali in senso progressista, ma più probabilmente è progettato per riprodurre le condizioni esistenti. In altre parole, un regime di emergenza serve a ripristinare l'ordine alterizzante del Wasteocene, non a smantellarlo» (p. 68).

Il quarto e ultimo capitolo, *Sabotare il Wasteocene*, mostra alcuni esempi di iniziative dal basso che tentano di opporsi e di sostituirsi alle "wasting

*relationship*”. Queste ultime si basano sui processi di consumo, “alterizzazione” e scarto dell’altro, e vengono rinforzate dall’idea diffusa che ciascuno individuo sia responsabile solo di sé stesso (un messaggio che nei tempi di crisi si fa ancora più chiaro). Come contraltare Armiero oppone le pratiche di *commoning* che tendono a riprodurre valori sociali “costruendo” comunità attraverso la condivisione e la cura dell’altro. Porta l’esempio dei gruppi di solidarietà sorti su tutto il territorio nazionale durante la pandemia di Covid-19. Composti da volontari, spesso sovrapponendosi ad altre organizzazioni della società civile preesistenti, hanno provveduto alle necessità di base della popolazione più svantaggiata con varie attività, dalla consegna di cibo, medicinali, libri ad altri tipi di assistenza. Ancora, altro caso di *commoning* viene individuato nella ex fabbrica Snia Viscosa in zona Casilina a Roma. Lo stabilimento industriale, in funzione dal 1923 al 1954, rimase abbandonato per i successivi trent’anni e agli inizi degli anni Novanta l’area divenne oggetto di diversi progetti di speculazione edilizia che miravano a trasformarla in centro commerciale e complessi residenziali. Contemporaneamente nascevano i primi movimenti di quartiere in opposizione a tale iniziativa. Quando iniziarono i lavori di cantiere venne intercettata una falda acquifera che, se inizialmente allagò la zona con non pochi disagi per i residenti, successivamente si stabilizzò nell’invaso scavato formando così un piccolo lago. Non è possibile ripercorrere qui tutte le successive vicende politiche e legali, ma ad oggi l’area è diventato un parco gestito dalle associazioni dei residenti e dei cittadini con diversi esiti. Nel tempo si è sviluppato un habitat ricco di biodiversità, prima impensabile per una delle zone più industrializzate e densamente popolate della capitale; è stato fondato un piccolo archivio storico recuperando i vecchi documenti abbandonati della fabbrica; l’area è frequentata quotidianamente dai cittadini che organizzano iniziative sul territorio di vario genere. L’autore utilizza questo esempio – ed altri ancora che qui non compaiono per questioni di spazio – per sottolineare ancora una volta come vi siano alternative alle *wasting relationship*. Nello specifico dell’ex-fabbrica, recuperare ciò che è stato scartato rimettendolo in funzione e rivalorizzandolo secondo altre logiche. «Per combattere la logica del Wasteocene, gli attivisti devono costruire nuove relazioni tra loro stessi e con l’ambiente, affinché il parco che hanno creato non serva soltanto a tutelare un’area naturale, ma contribuisca anche a reinventare una comunità multispecie basata sulle pratiche di *commoning* invece che sullo sfruttamento e l’alterizzazione» (p. 96).

Il libro di Armiero è di difficile collocazione disciplinare in quanto si giova di una grande molteplicità di approcci, e forse proprio per questa caratteristica lo si può inserire nel campo delle *Environmental Humanities*.

È un libro teorico perché propone una categoria critico-interpretativa, il Wasteocene, che può essere uno strumento utile e proficuo nell'esaminare il passato e il presente. È un libro di storia, in cui vengono proposti diversi casi studio del passato, dalla Napoli di fine Ottocento alle vicende del Vajont, e fino all'epidemia di colera del 1973. Allo stesso tempo si occupa anche di realtà e situazioni della contemporaneità più stretta. Fa ampio riferimento ad aspetti come l'immaginario, la narrazione e il racconto che richiamano una dimensione più propriamente culturale, simbolica e artistica. Infine, è un libro dichiaratamente politico, per i rimandi intellettuali e teorici di cui è impregnato, per lo spazio dato all'attivismo e per le proposte e auspici "anti-tossici" che avanza, in particolare nell'ultimo capitolo. Grazie alla peculiarità dell'approccio interdisciplinare, o meglio "indisciplinare"<sup>1</sup>, che attinge a spunti critici dalla storia, dalla geografia e dalla sociologia, Armiero riesce a proporre un'analisi sfaccettata che passa – con molta (forse a volte troppa) disinvoltura – dal locale al globale, dal passato al presente, riuscendo a mostrare e svelare alcuni scorci, altrimenti invisibili, del Wasteocene e le dinamiche che lo caratterizzano. L'invito dell'autore, che emerge in ognuna delle pagine, è quello di considerare le problematiche ambientali di ieri e di oggi non come dei problemi squisitamente tecnici e a sé stanti, ma piuttosto come questioni anche e soprattutto sociali e politiche. Nel complesso è un contributo prezioso alla crescente letteratura sull'Antropocene in quanto propone una prospettiva la cui forza risiede nel non appiattirsi su una reificazione dei problemi ambientali, ma nel considerarli nella loro multidimensionalità e specialmente nelle relazioni socio-ecologiche che ne sono alla base.

ROBERTO CHIODO

Spazio Università di Roma, [roberto.chiodo@uniroma1.it](mailto:roberto.chiodo@uniroma1.it)

<sup>1</sup> Mi riferisco al modo in cui Armiero intende le *environmental humanities*. Invece di considerarla una nuova disciplina accademica, la immagina come un campo multidisciplinare in costruzione in cui converge chi proviene da differenti discipline, spesso motivato da un forte impegno verso le sfide ambientali del presente. Si veda M. Armiero, *The Environmental Humanities and the Current Socioecological Crisis*, in Global University Network for Innovation, *Humanities and Higher Education: Synergies between Science, Technology and Humanities, Higher Education in the World 7*, GUNi, 2019, pp. 426-32, [http://www.guninetwork.org/files/download\\_full\\_report\\_heiw7.pdf](http://www.guninetwork.org/files/download_full_report_heiw7.pdf) (consultato il 03/07/2023). Cfr. anche D. Bird Rose, T. van Dooren, M. Chrulw, S. Cooke, M. Kearnes, E. O'Gornan, *Pensare con l'ambiente, scombinando le discipline umanistiche*, in M. Armiero, F. Giardini, D. Gentili, D. Angelucci, D. Balicco, I. Bussoni (a cura di) *Environmental Humanities*, vol. I, *Scienze sociali, politica, ecologia*, Deriveapprodi, Roma 2021, pp. 23-9.

